CANZONI STORICHE

DEL SECOLO XV

PUBBLICATE DA

UMBERTO CONGEDO





R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
PROPRIETARI FRATELLI SPACCIANTE
LECCE — 1895

CANZONI STORICHE

DEL SECOLO XV

PUBBLICATE DA

UMBERTO CONGEDO

(Per nozze Crivellucci-Brunst)



R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

PROPRIETARI FRATELLI SPACCIANTE

LECCE — 1895

AL

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI

NELLA FAUSTISSIMA RICORRENZA

DELLE SUE NOZZE

CON LA SIG.NA DOTT. LIDIA BRUNST

TENUE OMAGGIO

PISA, FEBBRAIO 1895.

CANZONI STORICHE

DEL SECOLO XV.



Le tre canzoni, che veggono qui appresso per la prima volta la luce, sono di due culti ed aulici poeti del secolo xv, la cui vita e le cui rime sono state illustrate recentemente dal chiaro Prof. Flamini (1).

L'uno di questi poeti è Messer Anselmo Calderoni fiorentino. Nel manoscritto che contiene le due sue poesie, costui è detto *buffone*, ed egli chiama sè medesimo *Araldo* del Duca d'Urbino. Si sa che il principale ufficio degli Araldi era di recitare o cantare versi da essi composti alla mensa di colui che servivano, e che tale usanza

(1) *La lirica toscana anteriore al Magnifico*, Torino Loescher (Pisa, tip. Nistri) 1890.

non vigeva soltanto nelle corti, sì anche presso gli austeri magistrati della Signoria fiorentina, i quali, quando, lasciate le gravi cure dello Stato, si riunivano in geniale convito, amavano di udire recitare componimenti che o ricordassero le glorie della repubblica, o celebrassero la virtù, la prudenza, il valore degli illustri cittadini. L'Araldo doveva essere un uomo di intemerati costumi; per questo il nostro Anselmo non potè essere assunto a tale ufficio, presso la Signoria, nella sua gioventù, avendo menata vita scapestrata. Fautore dei Medici, lo troviamo nel 1427 con l'ufficio di Cavaliere Araldo alla corte di Guidantonio di Montefeltro, conte d'Urbino. Solo nel 22 ottobre del 1442 potè dopo lunghe insistenze essere nominato Araldo della Signoria (1).

La prima delle sue canzoni, che qui appresso pubblichiamo, è indirizzata a Filippo Maria Duca di Milano, a cui il poeta consiglia di deporre le armi, far la pace con Firenze e Venezia, le due città più care all'Italia, e lasciare la occupazione della Romagna, che, come con frase felice la chiamò lo Sforza, era la siepe di Toscana. Per questo si spiega il grande interesse di Firenze nel non permettere tale occupazione. La canzone fu recitata davanti al conte d'Urbino, che, es-

---

(1) Per più ampie notizie intorno agli Araldi e alla vita del Calderoni, v. Flamini, *op. cit.*, pp. 192, 206-210.

sendo stato fatto con grande onore nel 1422 cittadino fiorentino [1], vedeva di mal occhio l'aumentare della potenza di Filippo. Siccome nella canzone l'autore si annunzia come Araldo del duca d'Urbino e questo ufficio non ebbe che nel 1427, così si può credere che questa canzone sia stata composta nel tempo in cui Filippo Maria veniva meno ai patti firmati nel mese di dicembre del 1426 non solo con Firenze ma anche con Venezia che sin dal 1422 si era alleata con la capitale della Toscana. Questo s'accorda con quel che l'autore dice nella penultima stanza. Le stragi poi che descrive nella quarta ben concordano con la presa di alcune torri di Romagna, che volean resistere al Duca e furono barbaramente depredate; e di alcuni castelli toscani che il Duca dopo la battaglia di Micalo dovette restituire [2].

La canzone, di argomento puramente storico, in modo netto e chiaro ci palesa l'animo di Guidantonio da Montefeltro verso il duca di Milano.

Il secondo componimento è scritto contro Braccio da Montone. I grandi disegni di costui, la costanza e la tenacia con cui si accingeva a met-

---

(1) Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*. Firenze, Maffi, 1647, vol. II, p. 999.

(2) Scipione Ammirato, *op. cit.*, vol. II, pag. 1043.

terli in pratica, il suo meraviglioso valore e il suo stesso portamento bello e altero resero amato dal popolo il nome di Braccio: questi nelle poesie popolari fu celebrato, mentre fu oggetto di vituperii e di invettive acerbe per una parte dei poeti aulici. Siccome in questa poesia il conte d'Urbino è chiamato figliuolo di Firenze ed egli fu eletto cittadino fiorentino nel 1422, così la canzone fu certo composta in un tempo posteriore a quest'anno. Ma Braccio morì nel 1424; dunque la canzone, nella quale si spera in una prossima caduta di Braccio, fu scritta tra il 1422 e il 1424. La canzone poi accenna alla malaugurata spedizione di Gubbio fatta da Braccio da Montone, come si rileva dalla vita scrittane dal Campano (1), *nonis januariis* del 1423; si può quindi affermare, che la canzone sia stata proprio composta in quest'anno, probabilmente per compiacere al papa. In essa dalla cattiva riuscita della spedizione si traggono gli auspicii della prossima caduta di Braccio: e l'autore se ne consola, lo dice irreparabilmente perduto se Firenze e il duca d'Urbino non lo aiutano, ed enumera anche le malvagità del celebre capitano. Questa poesia, molto scarsa di valore letterario, è peraltro di qualche importanza per la notizia dei fatti del tempo e per il giudizio che l'autore ne dà.

---

(1) Campano, *Vita di Braccio da Montone*, Volume XIX, p. 561.

Autore del terzo componimento è Giovanni Pegolotti fiorentino ([1]). La sua poesia è una invettiva contro la città di Venezia, che aveva ucciso Francesco da Carrara. Nel 1404 Francesco Novello da Carrara aveva occupato Verona e l'avea data a suo figlio Giacomo. Si accingeva poi ad impadronirsi di Vicenza, quando Venezia, che cominciava ad accrescere il suo territorio di terraferma, adombrata da queste conquiste, mosse guerra al Carrarese. Questi, raccolti con pompa medievale nel Padovano i suoi militi, si accinse a resistere. Ma il 23 giugno del 1405 Giacomo cedeva Verona, e veniva fatto prigione dai Veneziani. Nel novembre dell'anno stesso Padova, difesa da Francesco Novello e dal figlio Francesco III, veniva data per tradimento ai Veneziani. I caduti signori, il padre coi due figli, accusati di avere tramato contro la repubblica di S. Marco, venivano strangolati in carcere nel gennaio del 1406. Un grido di sdegno si levò per la penisola; ma se da una parte vi furono i biasimatori della uccisione, e tra questi il nostro poeta, dall'altra non mancarono i difensori della repubblica. Più che dalla colpa dei Carraresi, Venezia fu spinta alla strage da fini politici: l'esistenza di Francesco e dei suoi figli era un con-

---

([1]) V. Flamini, *op. cit.*, pagg. 210, 223.

tinuo pericolo per la repubblica; se anche qualche colpa vi fu nei Carraresi, non dobbiamo dimenticare che, poco tempo prima, i Veneziani stessi insieme con un bastardo dei Carraresi avevano tentato la ribellione di Padova. La poesia adunque cade nell'anno 1406, ed è di poco posteriore alla uccisione di Francesco e dei figli. L'autore, come si rileva dalle parole che precedono la canzone, era stato già alla corte di Francesco. Nel 1414 il nostro Pegolotti fu tesoriere nella Marca d'Ancona; poi non si sa più nulla di lui. L'invettiva nella canzone è acerba, e il componimento è notevole per energia e sincerità di sentimenti. Il Pegolotti era ammiratore ed imitatore della *Commedia* di Dante, e imitando il sacro poema, compose un poemetto in terza rima contro i Malatesta. Chiara appare in questa canzone la imitazione dell'Alighieri: di Venezia si può dire quel che Dante disse di Pisa in proposito del conte Ugulino; l'intonazione della seconda stanza è tutta dantesca; molti versi della terza sono modellati su Dante. Nell'insieme la canzone è delle migliori del secolo XV; e per questo non abbiamo creduto opera vana darla alla luce per intero [1] insieme con le altre due di Anselmo Calderoni.

---

[1] Qualche strofa fu già pubblicata dal FLAMINI, *op. cit.*, p. 76-212. Vedi, inoltre, *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XV.

I.

(Dal codice Isoldiano, ora N. 1739 della Università di Bologna, f. 208 r.)

Messer Anselmo Buffon fiorentino
a lo Illustrissimo Filippo Maria duca di Milano.

Principe gloriöso e terzo duca
Di Mediolano e conte di Pavia,
O Filippo Maria,
Piàzati d'ascoltare il mio mandato.
Se tu disii che tua fama reluca
Nel secol nostro, fa che vinchi pria,
Ed ogni opra tua sia
Giusta, prudente, e ragion dal tuo lato,
Speranza, fede e carità in tuo stato
Insieme con fortezza e temperanza.
Se non che avrai mancanza
Per sotto *(sic)*, colpa del non bon consiglio
Che t' ha fatto pigliar rissa col Giglio.
Tu sai, signor, quando volesti pace,
Con quell'alma città capitolasti, [1]
E insieme t'accordasti
Di quel che d'ogni parte era salute.
Ella te l'osservò come verace,
E chiuse gli occhi fin che riquietasti
Lombardia e discacciasti
Quei che eran verso [te] mortal ferute.
Poi, per aver tue glorie più compiute,

---

[1] Si accenna alla pace del 1420 tra Firenze e Filippo Maria, nella quale questi prometteva di non impacciarsi dei fatti di là dalla Macra e dal Tanaro. V. Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*, vol. II, p. 986.

Di Genova facesti il grande acquisto, (1)
Che insino allor fu visto
Che, ogni poco aiuto gli davano,
Le cose innanzi mai non passavano.
Ma, volendo osservar loro impromesse,
Non volsero a ciò mai dare udïenza,
Non avendo temenza
Che tu passassi il proibito confino (2).
Allor, vedendo tue genti già messe
Ne' luoghi di Romagna con violenza,
Fu lor senza fallenza,
Volendo tu pigliar altro cammino.
Allora il magno popol fiorentino,
Perchè lor libertà non sia oppressata,
L'han sì forte abbrazata,
Ch'io temo, avanti che pace si scopra,
Che non sia per Italia una mal'opra.
Da poi che di Romagna avesti gloria,
E preso e vinto chi era tuo avversaro,
Dovevi far riparo,
Che i capi tuoi non prendessero audazia;
Chè ti fer danno in eternal memoria,
Da poi che il fatto assai lor fu discaro,
Quando con pianto amaro
Ei fecer di Gradara una tal strazia.
Perch'io ti prego, se tua voglia è sazia,
Da poi ch'hai dimostrata tua possanza,
Che questo sia bastanza.
Ora per lo tuo onore io ti ricordo

(1) Genova si diede a Filippo Maria sul principio del 1422.
(2) Il « proibito confino » è la Romagna. Filippo Maria agognava a Forlì, ove erano morti gli Ordelaffi.

Braccio finì pel suo volere ingordo.
E s'io alquanto nel parlar mi scaldo,
Follo, caro signor, perch' è dovuto;
Ch'io ne sono tenuto
Ricordare ai signori onore e bene;
Così giurai quando fui fatto araldo.
Dico sarebbe a Dio maggiore aiuto
Mandar campo compiuto
Ogni anno a l'infedeli e dar lor pene.
Tu tien d'Italia le maggior catene;
Deh! sta contento a tua bella Ligura
E di lei prendi cura,
E fratello a due posse, che più pregia
D'ogni altra Italia, Fiorenza e Vinegia.
Canzon, fatta con pura e bona fe',
Ti movi e va dal sopradetto prence;
Perch' io ho ferma spe
Che lui ti metterà ad esecuzione.
Dì: con bona intenzione
A te mi manda Anselmo fiorentino,
Miles araldo del conte d'Urbino.



II.

(Dal codice Laurenziano della SS. Annunziata 122, f. 219 r.)

Canzone in rima terza fece Anselmo da Firenze per Braccio da Montone.

Ora è venuto il tempo, ora è il destino
  Contra di quello ingrato Faraglione
  Nemico di Raspante perugino (1).
Ch'egli è dato da Dio per promissione,
  Che presto avviene all'uom quel che non crede,
  Vivendo contra Dio e contra ragione.
E per nostra chiarezza ora si vede
  Il mezzo monton ch'era sulla rota
  Per suo mal far si troverà da piede.
Se già non fosse una ragione or nota,
  Perch'è figliuol del comun fiorentino (2),
  Forse vorranno trarlo dalla mota;
E perchè il duca gran conte d'Urbino
  S'appella buon figliuol di quel comuno,
  Son certo seguirebbe lor domino.
Se non fia questo converrà che l'uno
  Manchi suo stato, e credo che 'l Montone
  Vorria di tale impresa esser digiuno.
E piagneranne ancor quel da Frontone
  Del tradimento che ordinò da Gubbio (3)
  Il c[apo] della terra ov'è il cordone.

---

(1) La famiglia dei Raspanti, quando nel 1416 Braccio prese la città di Perugia, dovette esulare.

(2) « Nel 1418 a Braccio da Montone.... e al figliuolo e discendenti maschi fu, conforme alla sua domanda, fattane per mezzo d'Agnolo Pandolfini, data la cittadinanza fiorentina » (S. Ammirato, *op. cit.*, II, 979).

(3) « Il Castello di Gubbio era stato già tentato da Braccio nel 1419 » (Idem, p. 982).

E lascieranno il preso, e non è dubbio,
Posto che danno abbia ricevuto;
Ma vergogna per lui s'avvolse al subbio,
Quando comprendo il poco onor ch'ha avuto,
Cacciato fuor come la meretrice
Da Gubbio [1]: nè da chi non fu veduto?
E questo è de' segnali una radice,
Che fia perdente d'ogni suo' contese,
Siccome per passato era felice;
E perchè più non avrà quel paese,
Col qual si ricopria dal suo ribello,
E per questo ha acquistato gran paese.
Io ho trovato che costui è quello
Che lui rimise in casa sua per certo,
E il merito che n'ha tu puoi vedello.
Questo è colui che sempre s'era offerto
Metter tra il gran Pastore e lui concordia,
Perchè lo stato suo non fosse incerto.
Con tutti intorno intorno avea discordia,
Fuor che con questo; ma per suo peccato
Convien che gridi ancor: misericordia.
Che quel che fu cagion di dargli stato
Così sarà cagion farlo mendico,
E tal con lui che non ha colpa allato.
E ancor seguirà, che il più amico,
Veggendol correre a molto periglio,
Convertirassi in suo mortal nimico.

---

(1) Braccio dovette partire dall'assedio di Gubbio dopo tre giorni: *Tertia iam die nequicquam periculis consumta Brachius ubi vidit nihil se proficere adversus hostem, desperata urbis expugnatione, solvit obsidionem* (Campano, *Mur. R. I. S.* XIX, p. 561).

Se volesse scusarsi da tal piglio,
D'aver ragione non porria mostrarlo;
Dirò, per trar la gente di bisbiglio,
Se il conte l'avea a fare e volle farlo [1]
Di denar che gl'entrò mallevadore
Per cavar di prigione il signor Carlo [2].
E dovieno a Firenze al gran Pastore [3]
Trovarsi insieme, e, così ragionato,
Avian fermato l'un l'altro signore.
Sì che, se in mala fede egli è mancato,
E' vuol chiaro mostrar, ch'egli è rubello
Delle chiavi e del manto del Beato.
Ma lassa far, che s'orde tal drappello,
Che converrà che torni a penitenza,
Se non vola per l'aere come uccello.
Non è molti anni ch' io vidi Piagenza
Con gran triunfo: vedi quel ch'è ora,
Ch'è poco men che troiana sentenza.
Godi, Raspante, che tu se' di fora,
Presto ritornerai nel tuo ricetto
E l'aversario tuo convien che mora,
Se non l'aita quel che sopra ho detto.

---

(1) Il conte è il conte d'Urbino, nella Corte del quale si fecero i patti.

(2) Carlo Malatesta, preso nell'assedio di Perugia, dovette pagare 8000 ducati.

(3) Martino V, che nel 1419 andò a Firenze per metter pace fra i signori di Toscana. Nel 1420 si fece pace tra Martino, Braccio e il conte d'Urbino, indignato per il tentativo primo fatto da Braccio per togliergli Gubbio.



III.

(Codice Magliabecchiano II. IV. *250, f. 46 t.)*

Morale di Giovanni Pegolotti fiorentino servidore di meser Francesco da Carrara per addietro signore di Padova contro alla città di Vinegia e al suo reggimento quando feciono morire sopradetto signore e' suoi figliuoli.

Per far palese li tradimenti tuoi,
La tua gran crudeltà, la tua superba,
Corpo pien di mal'erba,
Che fai di carne umana beccheria,
Venezia, che l'altrui ti rubi e vuoi,
Falsa, di te dirò, blanda ed acerba
Arca che in sè riserba
Avarizia, lussuria e simonia.
Empia, bugiarda e ria,
Il ciel faccia di te nuovo Sagunto,
Sì ch' io veggia consunto
Il tuo malvagio e vario reggimento
In ferro, in fuoco e in vie maggior tormento.
Muovasi la giustizia del gran Giove,
Che a' superbi resiste in ogni modo,
E di te faccia un nodo
Nell'onde salse, velenosa pianta,
Tu se' colei in cui ognora piove
Il maledetto vizio ed ogni frode,
Chè disonesta lode
Ti dài te stessa, chiamandoti santa.
Il popol tuo si vanta,
Che tu non usi le comuni leggi,
Con volontà ti reggi,

Studi nell'Arcolano di Maometto,
Vivendo lieta dell'altrui difetto.
Quanti gran mal, quante cose nefande,
Quante violenze, e quante storsïoni,
O piena di ladroni,
Hai tu già fatto a tutti i tuoi vicini!
Queste per certo il ciel divulga e spande
Nel mondo: nello inferno fra i demoni
Con dolenti sermoni
Dicono i tuoi dannati cittadini:
Mutar convien latini
Dante a Pisa e quella infamia tòrre
D'Ugolin conte e porre
Venezia vituperio delle genti,
Con lettre d'or, non con carboni spenti.
Non ti vergogni, salvatica fera,
Arrogante, bestial, piena di boria,
A riputarti in gloria
Romper sì spesso, come fai, la fede?
Tu non usi parola che sia vera;
D'ogni tuo piccol caso fai gran storia,
Lontra senza memoria,
Che si specchia nell'acqua e non si vede.
Trist'è chi mai ti crede,
A tue promesse o a [tuo] salvacondotto;
Chè tu l'hai prima rotto
Che sia rasciutto, siccome facesti
Al padovan signor che tu uccidesti.
Dimmi, proterva pubblica omicida
Assai più che Neron lo scellerato,
Che inuman peccato
Facesti strangulando quel signore

Con due suoi figli, onde ne piange e grida
Qualunque di milizia è onorato?
Non fè tanto Torquato
In questa nostra Italia d'armi onore;
Cortese donatore,
Magnanimo, a' benigni fu benigno,
Ed a' superbi arcigno,
Pronto a gran fatti con fe' larga e cara
Messer Francesco Novel da Carrara.
Che specchio hai tolto all' Italico regno,
Che magnifica casa hai tu distrutta,
Invidïosa putta,
Che t' hai fatto un Iddio e fai sua setta!
Invidiosa città, piena di sdegno,
Di medesimo vizio lorda tutta,
Il tuo San Marco lutta
Perchè quel sangue in ciel grida vendetta.
Ah terra maledetta!
Spesso con tosco uccidi i tuoi reggenti.
Quant' hai di vita spenti
Per prezzo d'or, con assassin di quadra,
Laida, traditrice, ingorda e ladra!
Sogdoma non fe' mai contra a natura
Nel sesso mascolin, come tu fai,
Nè già si vide mai
Come facessi a un de' tuoi il dovere:
A' forestier ne dài morte aspra e dura
Per mostrar giusti i tuoi bugiardi lai.
Così cogli altrui guai,
Ipocrita, valente vuoi parere,
Buono al comun volere
Sol per mostrarti a lei giusta ed allegra.

S'a la pugna di Flegra
Fulminò Giove i superbi giganti,
Fulmini te e tutti i tuoi abitanti.
Io vo tacer di te omai, Venezia,
Lupa rapace, lussuriosa troia,
Fin ch'io ti vegga a noia
Al cielo, al mondo, alla natura umana.
La tua volpina tana
E fossi secchi, sì com' vidi a Chioggia,
Quando ne fecion loggia
I franchi Genovesi: e questo basti,
Ch'allor per fame tutta ti pelasti.



(Edizione di soli 100 esemplari.)